

KOPOS: LA FATICA DELLA VIRTÙ

L'abate Teodoro venne un giorno a trovare l'abate Giovanni, che era eunuco dalla nascita. Durante la conversazione, l'abate Teodoro gli disse: "Quando ero a Scete, il lavoro dell'anima era il nostro lavoro, e consideravamo il lavoro del corpo un'opera secondaria. Ma ora compiamo il lavoro dell'anima come se proprio questo fosse secondario".

Nell'episodio appena menzionato, l'abate Teodoro fa memoria della sua esperienza monastica e la descrive come una parabola discendente. Egli non riporta alcuna motivazione, o alcuna particolare circostanza, che abbia potuto causare questo decadimento; la causa è allora da ricercarsi nella natura umana e nelle sue dinamiche interne. Il tempo cospira contro il cristiano (come contro ogni essere umano), e se l'ordine dei valori non viene ogni giorno rivisitato e riaffermato, si rischia di sperimentare questa parabola discendente, che Teodoro individua nella memoria della sua esperienza monastica. L'ordine dei valori, infatti, non equivale all'ordine degli oggetti, i quali si possono posizionare dove si vuole, con la certezza che ciascuno di essi si ritroverà nella stessa posizione di partenza. Non è così con la vita spirituale. I valori della propria opzione di coscienza rimangono ciascuno al loro posto, se ogni mattina si decide di nuovo e consapevolmente, con atto rinnovato, l'orientamento del proprio modo di essere. A volte è proprio questo l'equivoco in cui si incorre: la convinzione dell'essere partiti bene, prende il posto dell'impegno attuale, mentre a poco a poco, nella sequenza dei giorni e dei mesi, l'ordine dei valori muta impercettibilmente e decade. Questa generale perdita di quota, non aveva però cambiato le abitudini dei monaci: tutto era rimasto esteriormente al suo posto, ma tutto si era svuotato. Ci sembra che il quadro descritto dall'abate Teodoro possa illuminare la coscienza cristiana di ogni epoca: l'aspetto visibile del cristianesimo (celebrazioni liturgiche, assemblee ecclesiali, amministrazione dei sacramenti...) è una forza e al tempo stesso una debolezza. Una forza, perché in esso è data la grazia di Cristo, ma anche una debolezza, in quanto i gesti liturgici possono svuotarsi del loro senso profondo e trasformante sia nel cuore dell'individuo sia nel cuore dell'intera assemblea. In questi casi, però, esteriormente e in apparenza nulla cambia, ma è ovvio che tutto è cambiato. Quando questo accade, occorre un discernimento acuto per capire la trappola in cui si è caduti, come appunto avviene a Teodoro. Anche qui possiamo constatare come i Padri del deserto siano abitati dalla

Parola di Dio. Teodoro ha al suo attivo una maturità evangelica che lo fa pensare e parlare con una chiave di lettura che altri non hanno; soprattutto, egli dà una valutazione profonda di eventi in apparenza normali, ma intrinsecamente gravi, come la perdita di quota della vita monastica, che tutti vedono svolgersi regolarmente come sempre. Anche se nelle parole di Teodoro non è citato alcun passo evangelico, dietro di esse sentiamo l'eco delle parole di Gesù: «Vegliate e pregate»; «Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!» (Mt 26,41; Mc 13,37).

Il seguente episodio riguarda l'equilibrio dell'ascesi:

Un fratello portò nella sua cella dei pani freschi e invitò gli anziani alla sua tavola. Quando ebbero mangiato ciascuno due piccoli pani, si fermarono. Il fratello, che conosceva la loro dura ascesi, fece una metania e disse loro: "Per amore del Signore, oggi mangiate a sazietà". Mangiarono allora ciascuno altri dieci pani.

L'episodio appena narrato rivela la grande libertà interiore dei Padri del deserto, i quali da un lato portano avanti un'ascesi molto dura e sono sobri in tutto (qui in particolare si parla della loro ascesi nel digiuno), dall'altro non fanno mai di questa sobrietà una regola dal valore assoluto. In questo racconto percepiamo il frutto dell'insegnamento di Gesù sul sabato (cfr. Mc 2,23-28; Lc 6,6-11). Ancora una volta, come spesso accade nella tradizione dei Padri, la parola evangelica non è espressa in modo esplicito ma è presente come anima delle decisioni e come chiave di lettura dei fatti.

L'episodio, pur nella sua brevità, è molto denso. Gli anziani, avendo dinanzi molti pani freschi, ne mangiano solo due per ciascuno. La loro ascesi stabilisce dunque una misura. In tal modo essi perseguono l'obiettivo di stabilire un rapporto equilibrato col proprio corpo, ma anche con il mondo esterno e con le cose che li circondano. Inoltre colpisce la loro grande libertà: quando il fratello che ha portato i pani li invita a mangiare a sazietà, essi avrebbero potuto rifiutarsi in nome del loro rigore ascetico, ma decidono unanimemente di non farlo. L'episodio si chiude qui, ma la riflessione del lettore non può arrestarsi. Occorre chiedersi infatti la ragione di questo atteggiamento. Attingendo all'insegnamento del Gesù terreno, e più in generale alla teologia del Nuovo Testamento, si può rispondere, cogliendo le loro motivazioni profonde. Il criterio base è quello della carità. Il fratello che aveva portato i pani, a suo modo voleva compiere un gesto d'amore e di venerazione verso quegli anziani e sappiamo tutti quanto possa ferire il

rifiuto di un gesto, col quale si vorrebbe piuttosto rallegrare il prossimo. Gli anziani, in questo caso, hanno fatto prevalere la carità sulle ragioni dell'asceti. Diversamente, sarebbe stato un atto farisaico tanto biasimato dal Cristo Maestro. I monaci, che invecchiano nella meditazione della Parola, sanno bene che l'asceti è solamente un mezzo, non ha nulla di assoluto; ciò significa che può, e deve, essere tralasciata dinanzi a cause maggiori. Il digiuno, in particolare, è fatto per il monaco e non viceversa, come il sabato è fatto per l'uomo. La vita cristiana è composta di molte esigenze, delle quali nessuna è assoluta: assoluta è solamente la divina persona di Gesù Cristo. Tutte le altre cose, per quanto sante, non lo sono.

L'abate Macario il Grande venne a trovare Antonio sulla montagna. Bussò alla porta, Antonio uscì e gli chiese: "Chi sei?". "Sono Macario", disse. Richiudendo la porta, Antonio rientrò, lasciandolo fuori. Quando ebbe constatata la sua pazienza, aperse e si comportò con lui amabilmente [...]. La sera parlarono di ciò che è utile all'anima.

Questo episodio sottolinea un aspetto molto particolare della vita dei Padri del deserto: il fatto che essi provino reciprocamente la virtù dell'altro. Essi erano soliti fare questo non solo con i novizi, ma anche con gli anziani. Va notato che qui è in gioco la virtù della pazienza che, nella tradizione monastica, sulla scia della prima lettera ai Corinzi (cfr. 1Cor 13,1-13), viene considerata come la prova certa della presenza di Dio in una persona. La pazienza, infatti, è presentata dall'Apostolo Paolo come una virtù che apre e chiude il corteo di tutte le altre, le quali a loro volta derivano dalla carità. La pazienza e la capacità di sopportazione sono il segno di una persona impregnata dello Spirito di Dio. In questo episodio si coglie un'altra eco dei racconti evangelici e in particolare l'episodio della Cananea (cfr. Mt 15,21-28; Mc 7,24-30). Gesù manifesta alla Cananea tutta la sua compassione, solo *dopo avere messo alla prova la sua pazienza*. Antonio impara dal Maestro e fa la stessa cosa con Macario, che era stato suo discepolo al tempo del suo noviziato. Adesso che Macario è un anziano, Antonio si aspetta da lui una virtù consolidata. A quel punto, la loro conversazione prende quota.

Un anziano era sovente malato. Ma un anno, non avendo avuto niente, fu oppresso dal dolore e si mise a piangere: "Dio mi ha abbandonato", diceva, "non mi ha fatto visita".

Questo anziano aveva imparato a leggere la realtà delle malattie che lo affliggevano, sotto una particolare angolatura: quella della riparazione e della preghiera di intercessione, che per i monaci del deserto è l'unica vera attività che possa giovare al prossimo. Il primato della grazia è qualcosa di estremamente chiaro nella mente dei monaci del deserto, e questo primato determina molti dei loro atteggiamenti non facilmente comprensibili alla luce del puro buon senso. Nel suo caso, il primato della grazia si inserisce nella valutazione lettura del significato della malattia che, per una mente illuminata dalla Parola di Dio, è il passaggio del Signore che lo visita e lo rende partecipe del mistero della Redenzione. Anche nel *Commento al libro di Giobbe* di S. Gregorio Magno viene detto che i santi cominciano a temere di non essere sotto la benedizione di Dio, e di perdere la ricompensa celeste, quando nella loro vita non ci siano tribolazioni o persecuzioni. Queste sono, infatti, il segno della visita di Dio e della sua pedagogia a coloro che considera suoi figli (cfr. Eb 5,7-11).

LE PASSIONI

L'ascesi dei Padri del deserto tende all'acquisizione di un perfetto autodomínio sulle passioni, le quali non sono considerate però negativamente. Piuttosto, esse rappresentano delle forze che Dio ha posto nella natura umana e che il peccato ha disorientato, ma in se stesse esse non sono cattive. Nell'uomo decaduto operano tuttavia in una maniera scoordinata e soprattutto diretta non di rado all'oggetto sbagliato. La vita cristiana è concepita dai Padri come un ritorno all'origine, e quindi come il recupero delle armonie dell'umanità uscita dalle mani del Creatore. Per conseguire questo obiettivo, le passioni vanno orientate ciascuna al proprio fine. L'azione del demonio, infatti, sarebbe quella di spingere le passioni nella direzione sbagliata. Per esempio, i Padri considerano la passione dell'ira una forza positiva del cuore umano, a condizione che sia orientata contro il vero nemico dell'umanità, che è Satana. Nondimeno, questa forza positiva se diretta contro il demonio, diventa negativa se viene orientata in maniera erronea verso il prossimo, come se fosse lui il nemico.

Un fratello chiese a un anziano: "È bene mostrar fermezza di carattere verso il prossimo?". L'anziano gli rispose: "Tutta questa fermezza di carattere che non ha la forza di spezzare un laccio! Vuoi mostrare carattere contro tuo fratello? Se vuoi mostrarne, sia contro le tue passioni".

La domanda del giovane monaco nasce dall'equivoco sull'orientamento dell'ira: «È bene mostrar fermezza di carattere verso il prossimo?». L'anziano, con la sua risposta, descrive l'ira orientata verso gli sbagli del prossimo come una forza che non spezza un laccio. Vale a dire, è un atto di energica inutilità. Infatti, è diretta verso un oggetto non previsto dal Creatore. La forza di carattere mostrata nei confronti del prossimo è insomma il grande inganno, con cui il demonio devia l'attenzione dell'uomo dagli oggetti propri delle passioni, secondo l'ordine della creazione. In definitiva, tutte quelle forme di contrasto o di conflitto, che si generano sul piano orizzontale dei rapporti umani, sono trappole che deviano l'attenzione dal vero nemico.

L'abate Pietro interrogò l'abate Isaia: "Cos'è un servo di Dio?". L'anziano rispose: "Finché qualcuno è schiavo di una passione

qualunque, non è da considerare come un servo di Dio, ma è servo della passione che lo domina. E finché abita in questa passione, non può insegnare a colui che è dominato dalla stessa passione, poiché è una vergogna per lui insegnare prima di essere liberato, e pregare Dio a questa intenzione per il suo prossimo, finché è ancora prigioniero".

Nel linguaggio biblico, la definizione "servo di Dio" ha una connotazione particolarmente onorifica ed è destinata a pochi soggetti, tra i quali spicca il profeta Mosè. Tale appellativo, però, è usato anche nel linguaggio cristiano e l'abate Pietro interroga l'abate Isaia per conoscere quali caratteristiche debbano riscontrarsi in una persona, per potergli attribuire questo titolo. L'abate Isaia risponde che la caratteristica principale del servo di Dio è la stessa di Mosè – sebbene non lo cita esplicitamente – , quella di essere un liberatore. Da questo presupposto discende, per logica conseguenza, che solo colui che è libero può contribuire alla liberazione altrui. L'abate Isaia, infatti, sostiene, che non è possibile pregare Dio per il prossimo, finché si è ancora bisognosi di aiuto. Insomma, se l'uomo non è libero dalle passioni non può neppure servire Dio, perché non è in grado di calarsi nel ruolo del liberatore. Fino a quando una qualche forza domina la propria vita (una cattiva passione, abitudine, inclinazione), Dio non potrà contare pienamente su di noi per aiutare gli altri. Un servo di Dio, per realizzare efficacemente la sua missione e risultare credibile, deve essere un uomo libero. Questa è la condizione per annunciare la forza di liberazione del Vangelo.

Di fronte alla collera le persone si classificano in tre categorie: quelli che non fanno male a nessuno volontariamente, che non ingiuriano i loro avversari e che hanno cura del proprio prossimo: e questi sono la razza di Cristo. Quelli che non offendono nessuno ma non vogliono essere offesi: e questi sono i figli di Adamo. Quelli, infine, che fanno torto agli altri, li ingiuriano, li calunniano o ne esigono un tasso usurario: e questi sono del diavolo.

La prospettiva antropologica che emerge da questo detto è sostanzialmente biblica. Le tre categorie menzionate rappresentano tre discendenze: quella di Cristo, quella di Adamo e quella del diavolo. La Bibbia attribuisce a tutti e tre una paternità che genera dei figli simili a sé. Così, a tre

capostipiti corrispondono tre discendenze. Soffermiamoci brevemente a prenderne visione, secondo il detto dell'anziano. Innanzitutto è indispensabile sottolineare che quelli che compiono un'opera di accusa, di calunnia, o di aggressione nei confronti dei propri fratelli, non hanno lo Spirito di Cristo. Nella Bibbia l'accusatore è uno solo: Satana, che accusa giorno e notte i nostri fratelli (cfr. Ap 12,10). Va da sé che colui che opera secondo questo stile, si muove sullo stesso versante del demonio.

Vi sono poi coloro che hanno profondo rispetto degli altri e non li offendono mai; non li accusano, li accettano così come sono, ma rifiutano l'idea di essere offesi. Costoro non sono ancora nell'ordine evangelico della vita cristiana, ma si trovano nell'ordine naturale della discendenza di Adamo. Vivono cioè secondo le spinte di quella umanità uscita buona dalle mani del Creatore. Adamo però, dinanzi all'albero della conoscenza del bene e del male, non fu capace di sacrificare la propria volontà (cfr. Gen 3,1-13) e per questo i suoi discendenti rimangono legati al proprio benessere e non sono capaci di accettare ciò che possa mortificare il loro "io".

Cristo, invece, scelse di sottomettersi volontariamente al dolore, rinunciando alla gioia che gli era posta dinanzi (cfr. Eb 12,2). I suoi discendenti vivono come Lui.

Un fratello interrogò un anziano e gli disse: "Conosci ciò che sta scritto: *Sciagura a colui che, cadendo, non ha nessuno che lo rialzi?*". E l'anziano gli disse: "L'uomo che ascolta solo la propria volontà e afferma: Questo è buono, non ascolterà neppure la parola del suo fratello".

La parola biblica a cui qui si fa riferimento: «*Sciagura a colui che, cadendo, non ha nessuno che lo rialzi*» è tratta dal libro di Qoèlet (4,10). Con queste parole l'anziano intende dire che è importante avere accanto qualcuno che ci sostenga nei momenti difficili, che ci dia un consiglio giusto e che faccia luce nella nostra mente, quando i nostri pensieri non sono lineari; ma può anche succedere che Dio mandi un consiglio attraverso la correzione fraterna e colui che lo riceve non ne faccia tesoro. La riflessione dell'anziano intende focalizzare questo punto: cosa impedisce a un cristiano di valorizzare il consiglio e la correzione di chi lo ama? La risposta sembra andare nella linea dell'autoreferenzialità: chi ascolta solo se stesso, e dubita di tutti, non può trarre vantaggio dalla sapienza degli anziani. Infatti, l'atteggiamento di sopravvalutazione delle proprie conoscenze, produce un effetto deleterio: una tale persona *accetta come vero solo quello che corrisponde ai suoi pensieri*, e per questo, dubitando di tutto ciò che non fa parte delle sue convinzioni personali, non potrà trarre alcun giovamento dai sostegni, anche

numerosi, che il Signore gli potrà mandare.

Nel seguente episodio, l'insegnamento dei Padri ritorna sul tema cruciale riguardante il modo di affrontare i pensieri suggestionati:

Un fratello interrogò un anziano: "Abbà, che devo fare, penso sempre all'impurità, non ho un'ora di riposo e la mia anima ne è oppressa!". L'anziano gli rispose. "Quando i demoni mettono questi pensieri nel tuo cuore e tu te ne accorgi, non discutere interiormente. Difatti è compito dei demoni suggerire il male, ma se essi continuano a farlo, non ti possono forzare. Dipende da te accettare o no".

Le tre parole da mettere in evidenza, e che sono la chiave di volta per la grande vittoria del monaco contro le insidie del demonio e le sue trappole mentali, sono: «non discutere interiormente». Vale a dire che i pensieri negativi, ispirati dal demonio, possono solo disturbare la nostra pace interiore, ma non possono realmente danneggiarci nel profondo. A condizione, però, di non mettersi a discutere con essi, cioè evitare di soffermarsi su di loro con l'intento di capire nel dettaglio i loro contenuti, le loro connessioni, o (peggio ancora) con l'intenzione di determinare il grado di responsabilità personale nel pensarli. Insomma, soltanto se interiormente non si discute con i pensieri suggestionati, si può espellere più facilmente il loro veleno.

L'OBEDIENZA

Il concetto di ubbidienza, presso i Padri, ha un carattere molto radicale. L'obbedienza è il banco di prova che determina, per un novizio, la possibilità di proseguire il suo cammino tra i monaci del deserto oppure ritornare nel mondo. Gli anziani avevano, infatti, una particolare metodologia per discernere la vocabilità di coloro che dovevano entrare nella vita monastica. Questo discernimento veniva compiuto dando al giovane monaco delle ubbidienze in apparenza assurde e irragionevoli. Se il novizio, nonostante l'assurdità di questi comandi, li compiva con un atto di ubbidienza, senza sovrapporre il proprio giudizio a quello dell'anziano, allora poteva proseguire il suo cammino di crescita; se invece li giudicava con la propria razionalità, prima o poi, avrebbe lasciato l'esperienza del deserto. Il criterio orientativo di una tale prassi è molto chiaro su questo punto: chi ubbidisce a un comando che egli stesso giudica buono in base al proprio giudizio (e ubbidisce *perché* lo giudica buono), non ubbidisce all'anziano che ha dato il comando, ma a se stesso che lo ha giudicato buono. Diversamente, ubbidisce davvero il novizio che giudica assurdo il comando ricevuto e tuttavia lo esegue. In tal caso, l'ubbidienza è data *all'anziano* e non al proprio giudizio. La virtù dell'ubbidienza cristiana non deve quindi disporre la persona a *ubbidire al comando*, valutandolo nella sua intrinseca bontà, ma a *ubbidire a colui che comanda*, credendo nella sua bontà personale.

Si diceva dell'abate Giovanni, un tempo discepolo dell'abate Paolo, che fosse di una grande obbedienza. Vi era in un certo luogo una tomba dove viveva una ferocissima leonessa. L'anziano, che vedeva del concime di questa leonessa nei dintorni, disse a Giovanni: "Va', e portami quel letame". E lui, di rimando: "Che fare, Padre, con la leonessa?". L'anziano disse scherzando: "Se avanza verso di te, legala e portamela qui". Il fratello partì dunque verso sera, ed ecco che la leonessa gli si fece incontro. Secondo l'ordine dell'anziano egli si slanciò per catturarla; ma la leonessa prese la fuga, seguita dal monaco che le diceva: "Aspettami, il mio abate mi ha detto di prenderti". Dopo averla presa, la legò. L'anziano lo attendeva da molto tempo e si rodeva d'inquietudine. Sul tardi, ecco arrivare il fratello con la

leonessa legata. L'anziano ne fu sbalordito; ma, con il proposito di umiliarlo, lo rimproverò aspramente: "Povero sciocco, mi hai portato uno stupido cane!". Poi slegò subito la bestia e la lasciò tornare alla sua tana.

Diversi aspetti in questo episodio meritano di essere sottolineati. Il primo è la stranezza del comando iniziale: «Va', e portami quel letame», insieme alla stupenda obbedienza dell'abate Giovanni. Alla strana richiesta dell'anziano, Giovanni non sovrappone alcuna domanda, né alcuna valutazione derivante dal proprio raziocinio. La domanda del novizio riguarda invece la pericolosità della leonessa: «Che fare, Padre, con la leonessa?». L'anziano disse scherzando: «Se avanza verso di te, legala e portamela qui». Il comando del Padre non era quindi quello di catturare la leonessa, ma di prendere del letame. L'ubbidienza del giovane monaco però è tale da prendere in parola perfino una frase che l'anziano ha detto lì per lì come una semplice battuta. Qui si coglie il concetto di ubbidienza che il monaco Giovanni, discepolo dell'abate Paolo, ha maturato dentro di sé: *l'ubbidienza non ha un carattere legato ai singoli comandi espliciti, ma è qualcosa di più profondo che implica la capacità di intuire il desiderio dell'altro*. Il singolo comando, infatti, riguarda un'azione, mentre intuire i desideri significa obbedire alla persona; il che, per Giovanni è molto di più. Nella parabola del ricco epulone (cfr. Lc 16,19-31) ci si rende conto che il mendicante Lazzaro, che giace alla porta del ricco, in realtà, non gli ha mai chiesto nulla. Non si può dire allora che il ricco gli abbia negato qualcosa: egli, in concreto, non aveva esplicitamente chiesto nulla. Ma c'è un desiderio che il ricco epulone non riesce a comprendere, perché gli manca quella dimensione profonda dell'ubbidienza, che consiste nella capacità di intuire il bisogno dell'altro e di prevenirlo. L'obbedienza del monaco a quella frase buttata lì per scherzo, crea una situazione che ha del miracoloso, cioè il miracolo in cui consiste l'ubbidienza come autentica virtù cristiana: «Il fratello partì dunque verso sera, ed ecco che la leonessa gli si fece incontro». La leonessa vuole dunque aggredire il giovane monaco, ma nel momento in cui Giovanni le va incontro con l'intenzione di ubbidire all'anziano, la leonessa scappa come se il monaco fosse più feroce di lei. Evidentemente, è Dio che ha cambiato le dinamiche ordinarie della natura dinanzi all'agire soprannaturale del novizio, come si può sradicare una montagna in forza della sola fede (cfr. Mc 11,23). Qui si vede come l'ubbidienza, compiuta senza una griglia razionalistica, sia capace di ottenere da Dio una particolare benedizione.

Non appena l'anziano si accorge che questo atto di ubbidienza ha provocato un miracolo, da autentico uomo di Dio, teme che ciò possa turbare l'animo umile e innocente di Giovanni; per

questo motivo gli dice: «Povero sciocco, mi hai portato uno stupido cane!». Dinanzi a questa negazione dell'evidenza, anche qui non si riporta di Giovanni nessuna frase che il buon senso e il razionalismo avrebbero suggerito a chiunque.

Gli anziani dicevano: «Da chi comincia a convertirsi, Dio non cerca altro che il lavoro dell'ubbidienza».

Apparentemente, Dio potrebbe richiedere molte cose a chi si converte; in realtà, dal punto di vista dei Padri, ne chiede solo una: l'ubbidienza. Uno potrebbe offrire a Dio tanti sacrifici, ma se l'ubbidienza non gli viene data, tutto il resto, anche il massimo eroismo, diventa inutile. Infatti, l'ubbidienza è amore, e senza l'amore nulla è utile (cfr. 1Cor 13,1-3). Dal punto di vista dei Padri del deserto, l'ubbidienza, in un certo senso, per il suo intimo legame con la carità, contiene e sintetizza tutte le virtù necessarie per vivere la santità cristiana.

In virtù del suo legame con l'amore, l'ubbidienza viene quindi associata a un'allegoria di tipo sponsale:

Un anziano disse: «La vera ubbidienza somiglia a una casta sposa che non è attratta a seguire voci straniere; e l'orecchio che si distoglie dalla verità è come un'adultera che si distoglie dal proprio marito, e lo spirito che si presta a tutte le dottrine errate è come una prostituta che obbedisce a tutti quelli che la chiamano. Disapproviamo dunque l'uditore dell'errore che è corrotto da voci straniere, che cambia il nome del vero sposo con il nome del successore, perché ha accettato di portare il nome d'uno straniero al posto del nome di Cristo».

Secondo un linguaggio che richiama quello di Isaia e di Osea, l'ubbidienza è qui descritta nei termini simbolici della vita coniugale. Più precisamente, essa rappresenta un amore indiviso, ossia una fondamentale professione di fedeltà all'unico Sposo. Infatti, la disubbidienza, non è altro che l'ascolto di una voce straniera che attrae e seduce; seguirla e agire secondo i suoi suggerimenti quindi, equivale, nella linea dell'allegoria sponsale, a compiere un atto di adulterio nei confronti di Dio. Dietro le parole dell'anziano risuonano i testi profetici di Osea e Ezechiele (cfr. Os 2,16-22; Ez 16,6-14), i quali ricorrono spesso alla metafora sponsale, quando devono descrivere l'infedeltà del popolo eletto. L'ubbidienza a Cristo, come la fedeltà a un unico Sposo, ci consente invece di

portare il suo nome, al contrario dell'adultera, che prenderà il nome del marito straniero, o meglio dell'amante, che ha scelto di preferire.